

MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE s.p.a. - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Torino - ISSN 0393-3903 - Data prima uscita: 4 ottobre 2022

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Ottobre 2022 Anno XXXIX - N. 10 € 8,00



Enzo TRAVERSO: riscrivere la storia come biografia dell'io

Lo SCHWA, le regole del genere e la libertà della lingua

LIBRO DEL MESE: Han Shaogong e la rieducazione (linguistica) nella Cina maoista



www.lindiceonline.com

ABBONARSI ALL'“INDICE”

Abbonamento annuale alla **versione cartacea**
(versione digitale inclusa):

Italia: € 70 / Europa: € 110 / Resto del mondo: € 140

Abbonamento annuale **solo digitale** (consente di leggere la rivista
direttamente dal sito e di scaricare copia del giornale in formato pdf):

€ 40 (in tutto il mondo)

È possibile abbonarsi e avere ulteriori informazioni consultando il sito
(www.lindiceonline.com) oppure contattando il nostro

Ufficio Abbonamenti (Responsabile: GERARDO DE GIORGIO)
tel. 011 669 3934 (dalle 10 alle 16) – abbonamenti@lindice.net

Per il pagamento:

Carta di credito e Paypal (tramite sito)
Bonifico bancario a favore di NUOVO INDICE srl presso Bene Banca
IBAN: IT08V083820100000130114381

Nel caso di bonifico bancario si prega di specificare sempre
nella causale:
nominativo dell'abbonato, indirizzo, mail e numero di telefono.

DIREZIONE

Massimo Vallerani direttore
Giovanni Filovamo, Beatrice Manetti,
Santina Mobiglia condirettrici
Marinella Venegoni direttore responsabile
Andrea Pagliardi direttore editoriale

COORDINAMENTO DI REDAZIONE

Giaime Alonge, Luca Bevilacqua, Mariolina
Bertini, Cristina Bianchetti, Giovanni
Borgognone, Giulia Carluccio, Anna Chiarloni,
Gianluca Coci, Stefana de Bosio, Pietro
Deandrea, Elisabetta Grande, Cristina Iuli,
Rosina Leone, Davide Lovisolo, Sara Marconi,
Vittoria Martinetto, Walter Meliga, Franco
Pezzini, Federica Rovati, Giuseppe Sergi

REDAZIONE

via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934
Monica Bardi
monica.bardi@lindice.net
Chiara D'Ippolito
chiara.dippolito@lindice.net
Matteo Fontanone
matteo.fontanone@gmail.com
Elide La Rosa
elide.larosa@lindice.net
Tiziana Magone, redattore capo
tiziana.magone@lindice.net
Camilla Valletti
camilla.valletti@lindice.net
Vincenzo Viola L'Indice della scuola
vincenzo.viola@lindice.net

COMITATO EDITORIALE

Enrico Alleva, Silvio Angori, Arnaldo
Bagnasco, Elisabetta Bartoli, Gian Luigi
Beccaria, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino,
Eliana Bouchard, Andrea Carosso, Andrea
Casalegno, Guido Castelnuovo, Alberto
Cavaglioni, Mario Cedrini, Marina Colonna,
Carmen Concilio, Alberto Conte, Piero Cresto-
Dina, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis,
Tana de Zulueta, Michela di Macco, Franco
Fabbri, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco
Gianotti, Gabriele Lolli, Danilo Manera,
Diego Marconi, Gian Giacomo Migone, Luca
Glebb Miroglio, Mario Montalcini, Alberto
Papuzzi, Darwin Pastorin, Cesare Pianciola,
Telmo Pievani, Renata Pisu, Pierluigi Politi,
Nicola Prinetti, Marco Revelli, Alberto Rizzuti,
Franco Rositi, Elena Rossi, Lino Sau, Domenico
Scarpa, Mirella Schino, Rocco Sciarrone,
Stefania Stafutti, Maurizio Vaudagna, Anna
Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE

Index Review Srl
Registrazione Tribunale di Torino n. 13
del 30/06/2015

UFFICIO ABBONAMENTI

Gerardo De Giorgio
tel. 011 669 3934 (orario 10-16)
abbonamenti@lindice.net
Alessandra Caiafa
alessandra.caiafa@lindice.net

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Ruben Abbattista (Presidente)
Mario Montalcini

UFFICIO STAMPA

Chiara D'Ippolito
chiara.dippolito@lindice.net

CONCESSIONARIE PUBBLICITÀ

Solo per le case editrici
Argentovivo srl
via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

Per ogni altro inserzionista

Gerardo De Giorgio

011 669 3934
gedegio@lindice.net

DISTRIBUZIONE

Sa.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18,
20092 Cinisello (Mi) - tel. 02-660301

IMPAGINAZIONE

Vittorio Cugnolio

STAMPA

SIGRAF Srl (via Redipuglia 77, 24047
Treviglio - Bergamo - tel. 0363-300330) -
26 settembre 2022

COPERTINA DI FRANCO MATTICCHIO

Lettera

Lettera a commento della recensione di Anna Chiarloni a Dove arrivano le acque di Anja Kampmann (Keller) pubblicata sul numero di settembre.

Cara professoressa Chiarloni,

Lei ha benissimo colto il baricentro del romanzo: il camminare, l'amare, il vivere e l'agro alimentarsi che è sempre toccato a miliardi e miliardi di persone e che oggi, mutate, certo, le strutture, si ripete terribilmente aggravato da moderne consapevolezze sulla fallacia delle teorie per cui il "progresso" tecnico-scientifico avrebbe, con certi accorgimenti, naturalmente diffuso per tutto il pianeta il "benessere".

Non è mai stato così. Ciò che ci è giunto della storia è davvero un breve tratto di percorso, e anch'esso di sofferenza. Ma tutto l'enorme tempo, l'antico, ci ha lasciato solo la traccia di uomini schiavi, senza neppure un diritto, smontati da fatiche che realizzavano progetti non certo loro e che neppure conoscevano.

A ben guardare come abbiamo ridotto la Terra, ci sono state soltanto epoche più felici, non so se per consapevolezza degli sfruttati o perché convenissero diverse forme di lavoro. Forse l'una e l'altra com-

ponente hanno sostenuto riforme agrarie, nascita dell'artigianato e liberi mercati che sono apparsi, nella brevissima fettuccia di passato assai prossimo che ci è dato, come canti maliosi o come cori che salissero per dar luce a un cielo scuro (come è in realtà). Ma è subito dopo tornato un silenzio che non era di riflessione, ma di dolore che non raggiungeva neppure suoni e parole.

La giovanissima scrittrice prende di petto il protagonista e lo getta nel ghiaccio del dantesco Cocito: una moderna isola galleggianti, simbolo-contrasto, anacoluti del tempo nostro, tra un'efficienza e una necessità insostituibile per l'andamento economico e sociale del viver nostro e una condizione crudele e neobarbarica del lavoro: solitudine perfetta ed arrabbiata e perdita dell'uso del parlato, fondamentale per il lavoro che, quando tale, è sempre comunicazione e acquisizione di più dilatati e soddisfacenti confini. Nulla di umano sulle trivelle; aliena anche una remunerazione economica che non si adopera e poco vale fuori di un "mercato" ed assoluta è la condanna del rovinoso, prepotente smontaggio di persone-valori con l'ipocrita pretesto che tal prezzo vada pagato per un progresso i cui benefici sono presenti solo a chiazze nel vasto mondo che chiaramente

rischia di esser distrutto dalla loro ossessiva ed ingorda produzione.

Anja Kampmann è nata ad Amburgo che fu rovinata, con i suoi abitanti dai perfetti bombardamenti degli alleati (un inferno contro un altro!) ed è forse questa sua esperienza, indiretta ma assai presente nella memoria della Germania postbellica anche ai giorni nostri a farle rileggere in modo radicale i due grandi, ossessivi temi dell'opera di Winfried Sebald: *Storia naturale della distruzione* ci dimostra come l'uomo abbia vissuto nell'annullamento della violenza una parte del suo tempo incommensurabile con le brevissime isole di "civiltà" ben presto svilita dalla fretta di "progredire"; i nuovissimi toni del suo *Il passeggiatore solitario* dedicato a Robert Walser a cui molto si addice l'andare del protagonista in un mondo che non ritrova più nella memoria e fa un deserto di tutti i valori, i ricordi e i linguaggi esperiti in un tempo che non c'è più.

La recensione ha colto benissimo l'ancora di salvezza di questo romanzo nella poesia, ovvero il momento ritrovato della nascita *ab ovo* di un linguaggio. Molto bella la descrizione di Amburgo rinata e molto poeticamente evidenziato l'andare del *wanderer*, come passi tutti uguali su tamburi fatti ormai sordi dall'esperienza della rovina di tanti, tanti uomini che, fuori di "civiltà", sono scesi, come scrisse Pavese, "... nel gorgo muti".

SERGIO GIULIANI

Sostiene Franco

di Gian Giacomo Migone

Lo spazio occupato da Franco Rositi è destinato a restare, anche dopo la sua morte. Non mi riferisco soltanto a quello fisico, scolpito nella nostra memoria, che pure è cospicuo. Nemmeno ai numerosi scritti che ora lo riconoscono come uno dei padri della sociologia italiana contemporanea. Che lo rievocano come l'ideatore dell'Osservatorio mediatico della cui continuità sentiamo sempre più il bisogno o dell'estensione all'Università di Pavia dell'eccellenza di alti studi, un tempo prerogativa esclusiva della Scuola Normale. O, in questa sede, delle sue acute recensioni, della redazione milanese dell'"Indice della scuola" e della rubrica *Minima moralia* di cui sentiamo tuttora la mancanza.

Sostiene Franco che tutte queste sue creazioni sono e restano utili e necessarie, anche e soprattutto dal momento in cui se n'è allontanato. Anche chi lo ha amato e conosciuto da vicino poteva cadere nell'inganno di pensare che quegli abbandoni fossero la conseguenza di una superiore, pure eccessiva, suscettibilità, in quanto occasionalmente da uno screezio, da una sensazione interpretata come un'offesa. Lui stesso costruiva questa trappola. Diceva: "Tu sei mio amico e, quindi, devi pensarla come me". Quan-

do partiva la discussione sull'argomento controverso, era bene che questa non avesse luogo in una sede in cui l'amico non potesse allontanarsi. Perché, fedele alle sue parole, Franco continuava ad argomentare la sua tesi all'infinito, fino alle due o alle tre di notte, approfittando dell'ospitalità che gli offriva o dell'impossibilità di lasciare senza risposta la sua ultima mail. Meglio discutere a casa sua dove, con l'aiuto di sua moglie Pia, potevi sottrarti con cortesia alla sua foga argomentativa. A me è capitato di restare prigioniero di una discussione che riguardava il nostro "Indice", anzi il suo "Indice della scuola", cessata solo quando, con suo sollievo e piacere evidente, finalmente ho perso le staffe in una conversazione telefonica che ancora ricordo.

Certo la sua suscettibilità esisteva, parte del patrimonio di ricordi a noi più cari. Come quando, riferendosi al comune amico Bruno Manghi e imitandone il gesto delle mani alzate, diceva: "Non lo sopporto quando dice: 'Gran donna, Pia!'". O quando facevo notare che il loro figlio Giuseppe rivestiva in realtà un ruolo paterno di cui avevano entrambi bisogno (e che, mi risulta, abbia esercitato fino in fondo) o ancora con amici e parenti che se la prendevano con lui per quegli eccessi di fumo a cui non ha mai rinunciato. Quando viene a mancare una persona cara, proprio quanto ci irritava o indispettiva in lui (o in lei) suscita nostalgia della sua *querida presenzia*.

In realtà, con la capacità di ascolto e di lettura che lo contraddistingueva, pur nella polemica discussione, Franco sosteneva e sostiene tutte le realtà che metteva in piedi, nella convinzione che esse dovevano essere o diventare autosufficienti senza il suo apporto. Che l'amico con cui discuteva in realtà era e restava legato a lui da una solida rete di valori e di militanza comune. Per non parlare di Pia gran donna e di Giuseppe, della cui doppia paternità era e resta fiero.



Sommarìo

2 *Sostiene Franco*, di Gian Giacomo Migone

SEGNALI

- 5 *Poeti allo specchio: Bologna, Prete e Gualtieri*, di Jacopo Mecca
- 6 *Lawrence Osborne, giornalista, viaggiatore, esperto bevitore e scrittore*, di Elisabetta d'Erme
- 7 *Il jazz al Festival di Oslo*, di Simone Garino
- 8 *L'interesse meritato e tardivo per Mario Manlio Rossi, singolare storico della filosofia britannica*, di Giuseppe Sertoli
- 9 *Il deserto pietroso del lutto fra i feticisti di Johannesburg. Intervista a Yewande Omotoso* di Itala Vivan
- 10 *Istanze e problemi sollevati dall'uso dello schwa*, di Monica Bardi
- 11 *Richard Flanagan: la cecità antropocentrica, la meraviglia del mondo e l'amore*, di Valerie Tosi
- 12 *Gli indizi sul caso Moro sapientemente dispensati da Marco Bellocchio*, di Anton Giulio Mancino
- 13 *Effetto film. Vera di Tizza Covi e Rainer Frimmel*, di Mariapaola Pierini

LIBRO DEL MESE

15 **HAN SHAOGONG** *Il dizionario di Maqiao*, di Martina Codeluppi e Laura De Giorgi

PRIMO PIANO

16 **ENZO TRAVERSO** *La tirannide dell'io*, di Giacomo Bonan e Massimo Vallerani

IL MIGNOLO

- III *Imparare dal distopico*, di Beniamino Sidoti
Viaggi nel tempo, di Fernando Rotondo
- IV *In alto i cuori, Mino!*, di Andrea Grisi e Guido Affini
Bibliografia minima essenziale, di Fernando Rotondo
- V *Bianca Pitzorno: autoritratto di una grande lettrice*, di Elena Paparelli
Leggen...do re mi fa sol: musica e libri di Elena Baroncini
- VI **SCHEDE**, a cura del Coordinamento delle Librerie per Ragazzi (Chiara Montani, Guido Affini e Germana Paraboschi)

STORIA

- 17 **FLORENCE BUTTAY** *Storia vera di un impostore. Giorgio del Giglio nel Mediterraneo del Cinquecento*, di Giovanna Fiume
- GIORGIA BELTRAMO** *Tre streghe e un re. Intrighi e malefici nella Torino del primo Settecento*, di Patrizia Delpiano
- 18 **JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR** *Attrazioni fatali. Una storia di donne e potere in una corte rinascimentale*, di Francesco Pirani

ARTE

- 19 **FRANCESCA CAPPELLETTI (A CURA DI)** *Guido Reni a Roma*, di Michela di Macco
- VALENTINA BALZAROTTI** *Lorenzo Sabatini*, di Sonia Cavicchioli

LETTERATURE

- 21 **WILLIAM MCILVANNEY** *Docherty*, di Gioia Angeletti
- HEIDI JAMES** *Lo specchio sonoro*, di Maria Festa
- BERTOLT BRECHT** *Dialoghi di profughi*, di Grazia Pulvirenti
- 22 **ALEXANDRE VIALATTE** *Cronache dalla montagna*, di Luca Bevilacqua
- E.T.A. HOFFMANN** *Automi, bambole e fantasmi*, di Emanuela Ferragamo
- 23 **SAMUEL BECKETT** *Quaderni di regia e testi riveduti. Finale di partita e L'ultimo nastro di Krapp*, di Paolo Bertinetti
- AYESHA ARRUNA ATTAH** *Zainab conquista New York*, di Elisa Armellino

NARRATORI ITALIANI

- 24 **TOMMASO AVATI** *Il silenzio del mondo*, di Stefania Lucamante
- SEPP MALL** *Stanze berlinesi*, di Stefano Zangrando
- 25 **FABRIZIO COSCIA** *Nella notte il cane*, di Domenico Calcaterra
- CATERINA BONVICINI** *Mediterraneo*, di Giuseppe Faso

- 26 **ELEONORA MARANGONI** *Paris, s'il vous plaît*, di Federico Migliorati
- GABRIELLA DAL LAGO** *Uto e Gesso*, di Vladimiro Bottone
- VALERIA PARRELLA** *La fortuna*, di Marzia Fontana

POESIA

- 27 **BIANCAMARIA FRABOTTA** *Nessuno veda nessuno*, di Carmelo Princiotta
- VALERIO MAGRELLI** *Exfanzia*, di Massimiliano Tortora

SAGGISTICA LETTERARIA

- 28 **MARIA PAOLA GUARDUCCI E FRANCESCA TERRENATO**
In-Verse. Poesia femminile dal Sudafrica, di Esterino Adami
- ANTONELLA ANEDDA** *Le piante di Darwin e i topi di Leopardi*, di Giuliana Adamo
- MARIA TERESA CARBONE (A CURA DI)** *Che ci faccio qui? Scrittrici e scrittori nell'epoca della postfotografia*, di Luigi Marfè

SCIENZE

- 29 **ANTONIO DAMASIO** *Sentire e conoscere*, di Simone Pollo
- STEPHEN J. PYNE** *Pirocene*, di Davide Lovisolo

MUSICA

- 30 **FABRIZIO DELLA SETA** *Bellini*, di Paolo Petazzi
- BRIAN ENO** *Diario*, di Pierpaolo Martino

ARCHITETTURA

- 31 **ANNALISA METTA** *Il paesaggio è un mostro*, di Cristina Bianchetti
- LAURA GRECO** *Angelo Bianchetti. Gli Autogrill*, di Camilla Rondot

Le illustrazioni di questo numero e la copertina del Mignolo sono di **SIMONE FRASCA** che ringraziamo per la gentile concessione.

Simone Frasca è scrittore e illustratore di libri per bambini. Autodidatta, ha iniziato a lavorare nel mondo dell'illustrazione dopo l'università, collaborando con Libero Gozzini e lo Studio Triangolo di Nicola Falcioni e Margherita Saccaro. Frasca inizia a scrivere libri per bambini nel 1996 per la collana "Il Battello a Vapore" (Piemme) e da allora alterna la sua attività di illustratore con quella di scrittore illustratore.

Il suo personaggio più conosciuto è sicuramente Bruno lo zozzo, di cui sono usciti cinque libri per "Il Battello a Vapore". Collabora con diverse case editrici sia italiane che straniere (Piemme, Gribaudò, Giunti, Dami, Mondadori, Raffaello, Emse, Susaeta) e con enti pubblici legati al mondo dell'infanzia, fra i quali l'Ospedale pediatrico Mayer e l'Istituto degli innocenti di Firenze. Nel 2021 per la casa editrice Emse ha illustrato la *Storia d'Italia per bambini*, uscita in edicola in fascicoli.

Svolge incontri di animazione alla lettura e laboratori con i bambini delle scuole elementari e si dedica all'ideazione e alla realizzazione di campagne informative rivolte sia ai bambini sia ai cittadini su temi come la lettura, l'arte, la salute, la tutela dell'ambiente, i diritti civili e la multiculturalità. Fra questi, *Vispo e le tasse*, un cartone animato che spiega perché è importante pagare le tasse, una storia illustrata dedicata all'affido familiare, diventata anche un cartoon di Pubblicità progresso per il Ministero del lavoro e delle politiche sociali o l'albo illustrato per la mostra sui segnali di riconoscimento che si terrà presso l'Istituto degli innocenti il prossimo novembre.





Il coraggio di non essere del tutto veri

Vera di Tizza Covi e Rainer Frimmel

di Mariapaola Pierini



con Vera Gemma, Daniel De Palma, Sebastian Dascalu, Annamaria Ciancamerla, Walter Saabel, Austria, 2022

Lunghi capelli platinati, il viso sfigurato dalla chirurgia plastica, il corpo procace imprigionato in abiti attillati. Questa donna indecifrabile – tutto in lei è artificiale, posticcio, eccessivo – è Vera, la protagonista del film di Tizza Covi e Rainer Frimmel presentato alla settantunesima Mostra del cinema di Venezia nella Sezione Orizzonti e premiato per la miglior regia e la migliore interpretazione femminile. *Vera* è un frammento di vita di una persona che di nome fa Vera Gemma, ovvero la figlia del più noto Giuliano, attrice a sua volta e, soprattutto, in quanto “figlia di”, *habituée* del piccolo schermo. Un ritratto veritiero in cui non accade nulla di vero, che nasce dall’incontro tra una figura *larger than life* come Vera e due registi sceneggiatori indipendenti che hanno un modo personalissimo di intendere e praticare il cinema. I due artisti – lei nata a Bolzano, lui a Vienna – scrivono storie a partire dalla realtà, lavorano con persone che diventano personaggi all’interno di opere in cui l’invenzione interagisce con la vita in modo imprevedibile; girano in pellicola 16mm, da soli, senza troupe. Se nel pluripremiato *Non è ancora domani. La pivellina* (2009), e *Mister Universo* (2016), Covi e Frimmel avevano raccontato il mondo dei circensi attraverso storie minime, vagamente fiabesche, eppure calate nella concretezza del quotidiano di chi vive ai margini, tra roulotte, tendoni e animali in cattività, in *Vera* devono partire da una persona che è già personaggio, è già spettacolo. Cresciuta all’ombra del padre Giuliano, verso cui nutre un amore sconfinato e che, scopriamo, è una delle radici del suo disequilibrio esistenziale, Vera si offre all’obiettivo con una sincerità disarmante, scalzando fin da subito il pregiudizio che la sua apparizione sullo schermo può suscitare. È infatti impossibile non scontrarsi con questa presenza disturbante, con l’ossessione che ogni dettaglio della sua figura inevitabilmente trasmette: schiacciata dal mito del padre divo, indossa abiti e cappelli di foggia texana e confessa di aver “costruito” il suo corpo avendo in mente Barbie ed Eva Robin’s. Vera campiona modelli estetici e mescola brandelli di memoria (quella personale, *in primis*, e quella del cinema) cercando disperatamente una sua identità e una sua pienezza nel presente. È una figura quasi grottesca, che suscita quel “sentimento del contrario” di cui scriveva Pirandello. Può apparire ridicola, eppure, dietro alla sua maschera, dietro all’imbellettamento e ai tratti trasfigurati, si percepisce una verità dolorosa, una generosa ingenuità, un nucleo pulsante e vivo che l’incontro con Covi e Frimmel ha liberato.

Come di consueto, i due registi sono partiti da una sceneggiatura, ovvero da una storia in cui il personaggio re-

ale, in questo caso Vera, viene calato in una serie di accadimenti fittizi, entrando in contatto con altri personaggi, sempre interpretati da non attori. Durante le riprese, rigorosamente in ordine cronologico, si parte da una situazione prestabilita lasciando spazio a ciò che di volta in volta può accadere. La macchina da presa segue Vera da vicino. Prima ce la mostra nel suo mondo: la vediamo a una festa, poi assistiamo al suo tentativo di trascorrere la notte con un giovane taxista, quindi è con il prestante fidanzato regista che approfitta del suo denaro e delle sue conoscenze; ancora la vediamo incontrare il suo agente, la sorella, recarsi a provini per film e spettacoli teatrali. Situazioni tragicomiche, che ci permettono di decifrare e avvicinarci sempre più a questa figura inizialmente respingente. Vera non è solo la “figlia di”, ma ha sua storia artistica, un suo gusto, una qualche forma di talento, una sensibilità, che sono però rimasti imbrigliati nelle spire di una vita all’insegna di un privilegio trasformatosi nel corso del tempo in una specie di dannazione.

In uno dei tragitti sull’auto un po’ scalcagnata del suo improbabile autista, Vera entra accidentalmente in contatto con personaggi molto lontani dal suo ambiente. Da qui prende avvio la parte più marcatamente “scritta” del film, un plot in cui Vera, a seguito dell’incontro con Manuel, un bambino orfano di madre, il padre e la nonna, che abitano in periferia, nel quartiere di San Basilio a Roma, intraprende un percorso di *maternage* che la apre a sentimenti e gesti semplici, le fa assaporare la normalità ma la trascina anche in una spirale di menzogne, inganni e violenza.

Le peripezie di Vera sono a volte un po’ prevedibili, ma più spesso sorprendenti, talvolta comiche, più spesso amare. Come nel caso dell’incontro con l’amica Asia Argento. Le “figlie di” vanno in visita alla tomba del *figlio di Goethe* – così, senza nemmeno specificarne il nome, recita la lapide al cimitero acattolico di Roma. Una scena posta non a caso al centro del film, chiave di volta di un’opera che inevitabilmente, ma in modo piuttosto originale, affronta il tema del peso dell’eredità, dei figli d’arte, di chi per tutta la vita si porta addosso un’identità che è un lasciapassare e una condanna al tempo stesso. Qui il cortocircuito tra finzione e realtà si mostra in tutta la sua evidenza: una scena di vita, straordinariamente spontanea che è anche, però, la scena interpretata da due attrici che recitano nei panni di loro stesse.

Vera è, in certa misura, anche un film sul cinema, sul peso della sua storia, sulla memoria dei film, su quello che il cinema è stato e non potrà più essere. Vera è una creatura che si è nutrita di immagini in movimento, fin qua-

si a intossicarsene. L’attaccamento alla pellicola di Covi e Frimmel si associa al feticismo di Vera per il cinema del padre, ma anche per quello di Laurel e Hardy che vede insieme al piccolo Manuel e per i filmini della sua famiglia, super 8 scovati in un garage in mezzo a scatoloni di ricordi. Le immagini di quell’infanzia felice, di quelle vacanze in ville da sogno, contrastano con la desolazione dell’oggi, con le visite dal chirurgo plastico, il denaro che si esaurisce, un appartamento ordinario e una vita solitaria che invano cerca di riacciuffare l’*allure* del passato.

Le tristi peripezie di Vera, questo spaccato inventato della sua vita, hanno una qualità specifica e unica, che deriva dal contrasto di presenza (cromatico ed espressivo) che lei stabilisce con tutto ciò che la circonda. Vera è vera e finta al tempo stesso, e non le si crede mai fino in fondo. Ma è proprio lo statuto ambiguo di una finzione costruita su una persona reale che è anche un personaggio pubblico – una donna maniacalmente attenta al proprio aspetto, una presenza costruita e consapevole di esserlo – a creare il cortocircuito che distanzia questo film di Covi e Frimmel dai precedenti. In *Vera* si incontrano gradi diversi di consapevolezza di che cosa significhi agire davanti a una macchina da presa, si incontrano persone e personaggi in uno strano impasto che, in ultima istanza, rende la protagonista umanissima e tragica. Quello a cui assistiamo nel film di Covi e Frimmel, per usare una celebre definizione di documentario, è un “trattamento creativo della realtà”, uno dei tanti possibili, e certamente uno dei più interessanti tra quelli che oggi il cinema è in grado di proporci. Questa realtà sfasata, trasfigurata e concreta, crudele e fantastica, è l’impervia strada scelta in *Vera*. Una strada coraggiosa, destinata a incepparsi di tanto in tanto nelle situazioni che sembrano non decollare drammaturgicamente, nella non piena plausibilità di ciò che viene raccontato. Ma poco importa, perché questo è un modo di fare cinema che dall’imperfezione trae la sua autenticità e la sua forza. Un cinema vivo perché scevro di quel nitore patinato, di quegli intrecci perfettamente congelati a cui sembra che pochi ormai sappiano rinunciare.

Vera Gemma, parlando di sé, e dell’esperienza di questa messa a nudo così singolare, ha affermato che “si è veri anche nella paura di non essere abbastanza belli”. E così, del film che la vede protagonista, si potrebbe dire che è “bello anche perché ha il coraggio di non essere del tutto vero”.

mariapaola.pierini@unito.it

M. Pierini insegna storia e teorie della recitazione cinematografica all’Università di Torino